



la Loggia

Rivista della... Propordenone

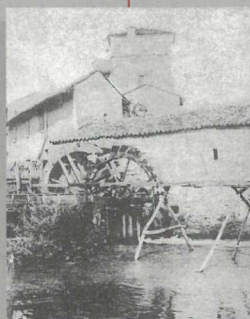
Pordenone
città d'acqua

Nuova Serie
Dicembre 2001
Anno 4 N°4
L. 12.000
€ 6,20

4



Il laghetto di San Carlo



Ruote del Mulino
ad acqua nel laghetto
di San Giorgio



La Roggia di deflusso del
laghetto San Giorgio



Il campanile di San Giorgio
da una cartolina degli anni '60
(collezione privata)

il sommario



Fondazione Cassa di Risparmio
di Udine e Pordenone

*Anche questa iniziativa editoriale è stata possibile
grazie al sostegno finanziario della Fondazione CRUP*

Nuova Serie
Dicembre 2001
Anno 4

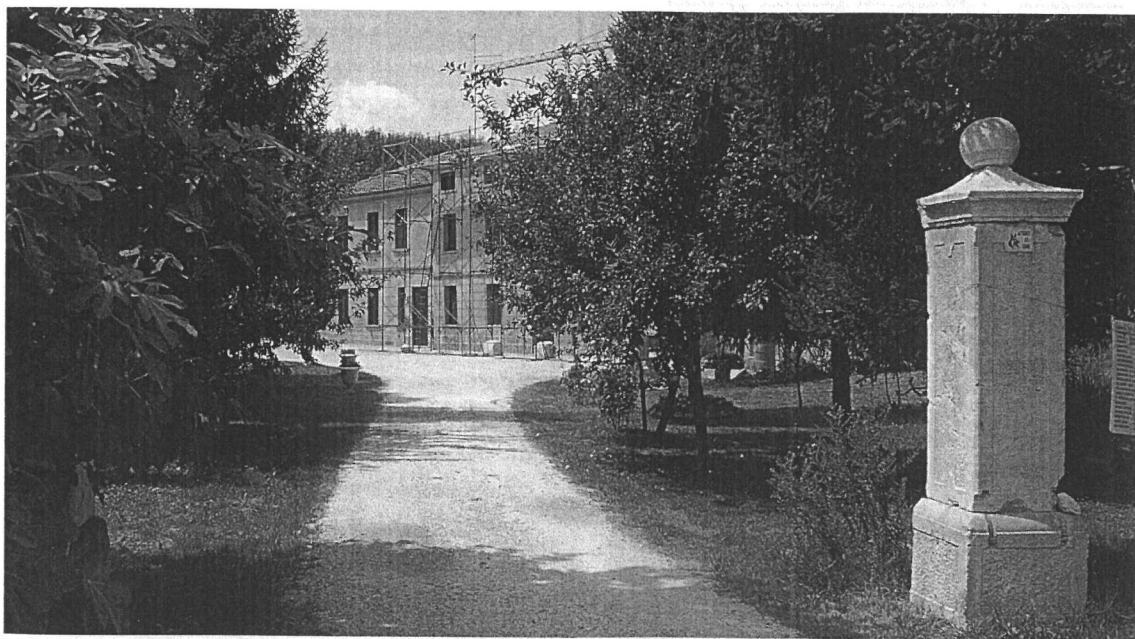
n°4

1. 3 Editoriale
2. 5 Città: passato e presente
Un episodio di storia urbana: la nuova strada di
Pordenone 1812-1852
di Moreno Bacchichet
- 17 Il Nobile Interrampimento s'ha da fare... sul serio
di Luigi Mio
- 27 Il Castello di Pordenone: restauro, conservazione o
recupero?
di Mauro Da Pieve
- 33 Pordenone anno 1885: niente fogne e case immerse nei
miasmi
di Giuseppe Griffoni
3. 39 Ambiente
Il laghetto di San Giorgio
di Giulio Ferretti
4. 45 Storia
Polcenigo: due stemmi comunitari inediti
di MGB. Altan
- 49 Pordenone, Umberto I e gli Amman
di Pompeo Pitter
- 55 Il Traghetto di Pordenone nel terzo centenario
dall'istituzione (3 Ottobre 1701 - 3 Ottobre 2001)
di Giorgio Zoccoletto
- 61 Storia, ambiente e cultura nella toponomastica della
Provincia di Pordenone
di Pier Carlo Begotti
5. 67 Territorio
Ripartono le riforme: quale ruolo per Pordenone?
di Abele Casetta
6. 91 Memorie e tradizioni
Proiezioni luminose nelle scuole pordenonesi.
Attualità di un'esperienza educativa (1900-1943).
di Stefano Agosti
- 97 Mitologia Popolare del Friuli Occidentale
di Giosuè Chiaradia
7. 111 Beni Culturali
Il lascito del Conte Alfonso di Porcia e Brugnera presso la
Biblioteca Civica di Pordenone
di Ofelia Tassan Caser
- 115 Il fondo tesi di laurea della Biblioteca del Seminario
Diocesano di Concordia-Pordenone
di Vanessa Mariuzzo
8. 125 Attualità
Verso un Teatro della Diversità
di Carmen Burel
9. 131 Personaggi
Intellettuali militanti nell'Italia risorgimentale: Francesco
Dall'Ongaro e la cultura del Friuli Occidentale
di Manuela Brunetta
10. 145 Arte e Cultura
Scultura del Sei-Settecento nel Friuli Occidentale
di Paolo Goi
- 151 Natura e geometria, impeto e misura nelle opere di
Nane Zavagno
di Angelo Bertani

9. Personaggi

Intellettuali militanti nell'Italia risorgimentale: Francesco Dall'Ongaro e la cultura del Friuli Occidentale

di Manuela Brunetta



Casa Dall'Ongaro a Tremeacque di Ghirano

Al Dr. V. [alussi]

Pordenone.

Due giorni dopo io vedeva Pordenone. Non sò se tu conosca questa antica terra non lungi dalla quale scorre il limpido e grazioso Noncello, sepolto fra i suoi margini verdeggianti e incoronato di pioppi e di salici. Questo lembo del Friuli mi vide nascere; di qui prospettai le azzurre montagne da lungi, e

m'innamorai delle vaghe e verdi praterie che di là si digradano fino al mare. Se l'amor del natio loco non mi fa velo alla verità questa plaga vuol collocarsi fra le più fertili ed amene delle provincie. Immagina vastissimi piani irrigati da fiumi e da torrenti: qua coltivati e sparsi di casali, e di vigne, là, fiorite praterie, pingui pascoli abbandonati alle gregge. Fra questi sorge la città più che di piazze e di pomposi edifici, ricchissima di memorie. Ella dava il nome a quel Licinio' grande contemporaneo ed emulo di Tiziano. Benchè non toccasse come

9. Personaggi

quest'ultimo i cent'anni e sentisse soverchiamente l'impeto delle passioni, la vita non lunga, venturosa e perseguitata gli bastò ad illustrare per sempre il suo nome. Pordenone ne possiede qualche affresco, e qualche quadro descritto e celebrato nella storia della pittura friulana: e se la resurrezione del Salvatore che ammirasi nel duomo fosse stata compiuta, forse al quadro della Trasfigurazione non mancherebbe un secondo. Singolare fatalità che ambidue questi quadri rimanessero incompleti per l'imatura morte de' loro autori! Nè Licinio fu l'unica gloria di Pordenone; nè le glorie della mia patria sono tutte passate nel dominio della memoria: Vedi tu quel grazioso teatro che sorge nel mezzo della città? Esso è pensiero ed opera d'un cittadino di Pordenone: Il prof. Giambatista Bassi vi faceva prova del suo buon gusto e del suo animo liberale. Piccola e irregolare era l'area assegnata, e tu meravigli come egli sapesse approfittare d'ogni angolo ed elevare un teatro, vasto quanto bastasse alla popolazione, corredato d'un atrio, d'una sala, e più camere acconce ad ogni genere di adunanza. Le proporzioni, la curva e i



Una foto di Francesco Dall'Ongaro

compartimenti sono presi con tanta armonia, che non t'accorgi della sua piccolezza e non lo vorresti maggiore; massimo e difficile pregio dell'architettura che spesso si sente senza saper definirlo.

Qui trasse i natali il nostro Gregoletti, il quale progredisce di giorno in giorno nella reputazione, e nel merito di cui dava testè splendida testimonianza a Trieste; qui perché a nessuna delle arti belle manchi un trionfo, qui nacque l'egregio scultore Antonio Marsure; il quale, se la salute non verrà meno all'ingegno, mostrerà che non è spento in tutti l'amabile genio del gran Canova. E s'io non temessi di offendere la modestia d'un uomo privato, e non curante d'una celebrità che pure gli si compete, aggiungerei a questi nomi, quello di un esimio meccanico² inventore di utilissimi ritrovati, alcuni dei quali hanno procurato a qualche altro una indebita fama. Io parlo dell'inventore dei nuovi fornelli da svolger la seta, già universalmente adottati, e riconosciuti non tanto giovevoli all'economia delle braccia e del tempo, quanto opportunissimi a dare a questo nazionale prodotto un nuovo incontestabile pregio. Bastano questi ingegni di primo ordine ad assicurare alla mia terra natale una corona di gloria non peritura.

D. [all'Ongaro]³

L'articolo, scritto da Francesco Dall'Ongaro in forma epistolare e indirizzato all'amico e cognato Pacifico Valussi, risale all'ottobre del 1839 e si inserisce in un progetto culturale e politico, avviato nella rivista triestina "La Favilla", che aveva come obiettivo la conoscenza delle terre patrie valorizzandone le connotazioni in cui era possibile individuare i tratti tipici di quella che potremmo definire 'italianità'⁴. La rivista, di cui Dall'Ongaro diventò collaboratore a partire dalla prima annata⁵, ospitava sin dall'inizio memorie di viaggi, ma l'idea risorgimentale che sottende il viaggio in patria venne inaugurata dal poeta nel 1838 con l'articolo *Prefazione ad un viaggietto nell'Istria*⁶, edito sotto la titolazione di *Cose patrie*, che diventerà la rubrica dove compariranno articoli di vario argomento, geografico o artistico, in cui però, come denuncia il titolo stesso della rubrica, l'attenzione culturale rivela il proprio carattere fortemente connotato politicamente, e che spesso si esprime nella valorizzazione dei tratti artistici che informano i luoghi patri.

9. Personaggi

Il ritratto riservato dal poeta alla città di Pordenone appare infatti delineato sull'opera di personalità che ne caratterizzarono la fisionomia conferendo all'immagine stessa della città uno spessore artistico tale da «assicurare alla mia terra natale una corona di gloria non peritura»⁷. L'attenzione con cui il poeta si sofferma sull'opera di pittori quali il Pordenone o il Grigoletti⁸, o sul talento scultoreo di Antonio Marsure (a cui egli dedicherà una nota all'interno dei propri *Scritti d'arte*⁹) rivela, dietro un interesse propriamente artistico, un'esigenza finalizzata all'individuazione e quindi alla divulgazione delle specificità che caratterizzano il patrimonio artistico e culturale proprio del suolo patrio. Nella descrizione trova infatti spazio anche l'opera di un uomo d'ingegno quale fu Andrea Galvani¹⁰, mentre una considerazione particolare viene riservata alla sensibilità dell'architetto Giambattista Bassi¹¹, con cui Dall'Ongaro aveva stretti rapporti di collaborazione e d'amicizia¹².

In questa prospettiva si inserisce anche la visita a S. Vito, descritta in un articolo indirizzato sempre all'amico Valussi e pubblicato nel 1839 nella "Favilla", dove il poeta insiste sulla valorizzazione della memoria storica e artistica della cittadina come tratto connotante in senso nazionalistico il territorio friulano:

[...] qua e là tu vedi elevarsi una torre, grandioso vestigio dell'antico feudalesimo, o sorgere una badia reliquia del patriarcale dominio. Disparvero è vero le torri che tutelavano la città, e le porte forti di gravi saracinesche che la chiudevano; ma restano molti antichi edifizj, la chiesa dell'Ospitale, architettura del 1400, il campanile di scelta e bellissima costruzione, opera più recente di un secolo che ci richiama al pensiero il campanile magnifico di S. Marco.

E riserva la parte più consistente della descrizione alla memoria di «uomini insigni» a cui «S. Vito ha dato la culla e che illustrano non solamente il Friuli, ma l'Italia e l'Europa»:

[...] A sinistra della piazza apresi una contrada, dove alcune case mostrano ancora qualche vestigio di antica costruzione. Una fra le altre assai modesta, e povera nell'aspetto serbava fin

a pochi anni fa una serpe scolpita a mo' di stemma sopra l'architrave dell'uscio. Questa serpe era davvero lo stemma della famiglia Sarpi; e questa povera casa vedeva nascere nel 1500 il veneto Machiavello, Fra Paolo Sarpi, il quale recatosi giovanetto a Venezia, ebbe tanta parte co' suoi consigli nelle faccende politiche della repubblica [...]. Prima di giungere alla Porta Orientale troverai la casa dove nacque ed abitò il primo dei nostri geologi, l'italiano Cuvier, Anton Lazzaro Moro¹³. Egli primo provò l'ipotesi de' vulcanisti, e in un'opera dettata con metodo rigoroso, con molta proprietà di stile, e con singolare eloquenza, diede la più ragionevole soluzione al gran problema geologico sulla formazione dei monti, e sui crostacei di cui sono sparsi e composti. Questa opera più che in Italia salse in pregio fra gli stranieri, e Francesi e Inglesi e Tedeschi la tradussero e commentarono sicchè parrebbe oramai vergogna per un Italiano ignorarla¹⁴. [...] Se procedi di alcuni passi troverai un palazzo abbastanza vasto e di signorile aspetto [...] appartenne alla famiglia Amalteo, e qui trasse i natali quel Pomponio discepolo e compagno del Pordenone e qualche volta suo emulo. Vogliono



Campanile della Chiesa di S. Giorgio in Pordenone
progettato dall'architetto Bassi

9. Personaggi

*vedersi nel duomo due pale da lui dipinte, ben conservate e bellissime. Ma la più bella ed ammirabil' opera ch'io vedessi di lui sono gli afreschi della chiesa dello Spedale. Egli vi figurò riccamente la vita della Vergine nei lati, e di fronte l'Assunzione della medesima al cielo*¹⁵.

E tra le espressioni artistiche del sanvitese il poeta inserisce anche l'attività editoriale della Tipografia Pascatti, poiché «Anche la tipografia è un'arte» e «S. Vito ha una piccola tipografia che non potevo [fare] a meno di visitare, giacché un vecchio compositore della Favilla n'ha assunto la direzione, e diede qualche saggio, non dubbio della sua diligenza e del suo amore per l'arte»¹⁶.

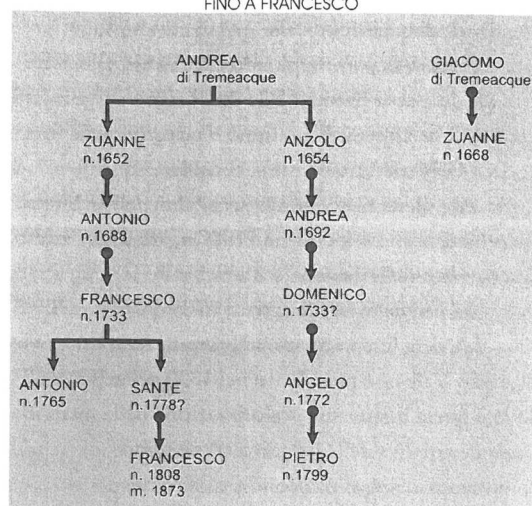
I 'viaggi in patria' promossi da Dall'Ongaro nelle colonne della rivista rappresentano, in realtà, uno degli aspetti in cui si esprime la militanza intellettuale del poeta friulano, come egli si definisce in un articolo, scritto sempre in forma epistolare e indirizzato all'amico Giambattista Bassi, dove descrive una visita a Tremeacque:

*[...] m'avvicinavo con una specie di voluttà ai luoghi che furono per tanto tempo la culla de' padri miei. E salutai colle lagrime agli occhi quegli altissimi pioppi che coronano le rive della Livenza e della Meduna, le quali si confondono insieme, dinanzi alla mia casa paterna, [...]. Su quella specie d'istmo, che formano confluenndo i due fiumi, or volgono cinque e più secoli, i due primi stipiti della mia famiglia approdavano; e visto il loco opportuno ad un cantiere, vi si accasarono, e presero a fabbricare quelle barche fluviali che indi seguitando la corrente riuscivano al mare e veleggiavano verso alla Capitale. Vedi ancora sotto quei pioppi giganteschi e schiantati dal fulmine le tracce dell'arte loro, esercitata fino alla presente generazione. Ricordo ancora i frequenti colpi di martello, e lo stridor delle seghe, e il molitpice tramestio delle varie officine. E ancora codesta musica mi diletta; e forse quella costante simpatia che mi lega a' naviganti, trae la sua origine dalle prime reminiscenze infantili. Ora il luogo è mutato assai dall'antico; la caduta della veneziana repubblica portò seco quei privilegi all'ombra de' quali fioriva quella navigazione e quell'arte*¹⁷.

La nostra ricostruzione dell'albero genealogico della famiglia Dall'Ongaro¹⁸, resa possibile grazie alla

consultazione dei dati anagrafici conservati soprattutto presso gli Archivi parrocchiali di Ghirano e di Mansuè, ha rilevato infatti la presenza di due rami familiari, uno facente capo ad Andrea Dall'Ongaro e l'altro a Giacomo Dall'Ongaro, entrambi di Tremeacque, e risalenti alla fine del 1500. Francesco appartiene al ramo di Andrea, la cui duplice diramazione¹⁹ testimonia come un ramo (quello di Anzolo) abbia continuato nel corso dei secoli ad

ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA DALL'ONGARO DI GHIRANO FINO A FRANCESCO



abitare i luoghi di Tremeacque e Ghirano, mentre l'altro (quello di Zuanne, a cui appartiene il poeta) abbia subito alcune fratture dovute all'allontanamento di alcuni componenti dai territori friulani²⁰. E' il caso di Sante Dall'Ongaro, padre del poeta, che intorno al 1805 si trasferisce a Mansuè con la moglie Elisabetta Fantin per aprirvi una bottega²¹, e dove il 19 giugno del 1808²² nasce il poeta.

Nonostante fosse nato in territorio veneto, Dall'Ongaro si era però sempre considerato friulano in virtù dell'appartenenza dei suoi avi ai luoghi di Tremeacque²³, che rientravano invece nella giurisdizione della Patria del Friuli.

E sarà proprio la friulanità del poeta, ossia il suo sentirsi appartenente a una terra patria assoggettata alla dominazione austriaca, che informerà la sua opera di poeta, prosatore e intellettuale in senso romantico: «[...] Mi chiamava potentemente il mio Friuli, questa

9. Personaggi

terra ove nacquero i miei maggiori, quest'aria ch'io respirai fanciullo, e mi riempie d'una vita novella sempre ch'io la respiro. I forastieri che non conoscono questi colli, e non v'hanno sortito la cuna, potranno abbandonarsi alla vaghezza di censurarne gli abitatori; ma non mi torranno mai la compiacenza di ripetere a chi me ne addimandi: io nacqui sulle rive all'azzurra Meduna [...]»²⁴.

Sensibile agli ideali nazionalistici del Romanticismo europeo, egli attribuisce alla propria vocazione artistica una matrice etica imponendole un registro filantropico che, mentre esprime una coerenza di fondo con la tendenza populistica ottocentesca, si rivela tuttavia segnato da un'intima autenticità individuabile nella fiducia nell'identità culturale che contraddistingue il carattere costitutivo proprio del popolo:

*[...] Amo il popolo che parla il suo dialetto senza mescolarvi una frase francese, o una desinenza straniera: il popolo che frequenta le belle e devote sue chiese tenero del culto patrio non meno d'uno spettacolo e d'un divertimento profano: il popolo della calle, non quello delle procuratie*²⁵.

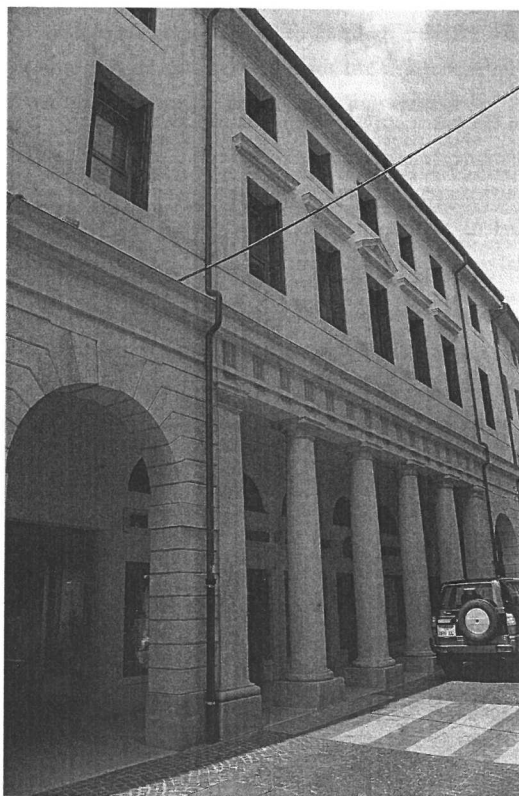
A questo proposito dissentiamo con quanto afferma Giorgio Negrè per cui le finalità didascaliche di Dall'Ongaro rappresenterebbero un «appello all'autoidentificazione di tutte le classi sociali nel modello culturale, estetico-etico, dominante», dove il modello dominante a cui l'autore si riferisce è quello borghese²⁶; una tale affermazione introduce inevitabilmente la malafede nel pensiero del poeta friulano per il quale, a nostro avviso, il fine didascalico si traduce invece nella ricerca politica dei valori dell'italianità che egli considera già 'appartenenti' al popolo. Ciò emerge soprattutto dalla valorizzazione delle tradizioni popolari, dove trovano espressione, nel loro continuo perpetuarsi, quei valori etico-culturali che di per sé costituiscono, e garantiscono anche se in modo politicamente non intenzionale, l'appartenenza a una nazione denunciando implicitamente l'urgenza di uno stato unitario.

Così Dall'Ongaro si esprime nell'ultimo numero della

"Favilla", nell'articolo di congedo, ripercorrendo i temi e gli obiettivi della rivista:

*[...] Le scene famigliari che qualche volta abbiamo narrato dipingevano alla meglio i nostri costumi, tendevano a manifestare qualche umile fiore, a rivendicare qualche ignorata virtù di quella classe del popolo che è sì negletta e sprezzata, e che pure costituisce il nerbo della nazione*²⁷.

La militanza del poeta insiste infatti sulla necessità di divulgare, anche mediante l'opera giornalistica, quei valori culturali e morali per farli assurgere alla dimensione etica propria dell'ideale risorgimentale legato alla creazione di uno stato unitario. La conoscenza, dunque, finalizzata alla consapevolezza, che è di per sé formazione delle coscienze, sta alla base della tensione educatrice dell'opera del poeta. Ricordiamo quanto afferma Dall'Ongaro a proposito di alcuni suoi componimenti in una lettera inviata all'udinese Jacopo Pirona²⁸ nell'agosto del 1837 da



Teatro Concordia a Pordenone progettato dall'architetto Bassi

9. Personaggi

Venezia: «[...] ho provato in tutte le forme, e mi son riposato in questa solamente quando ho sentito a leggere il poemetto da persone, anche non molto letterate, senza sbagliare l'intonazione delle varie parti. Questo ve l'ho voluto scrivere per mostrarvi che la disposizione di quei versi è stata lungamente meditata; e col dirvi questo forse proferisco la mia condanna anche più inappellabilmente [...]»²⁹.

Dimensione, questa, che inserisce Dall'Ongaro in una prospettiva culturale che appartiene anche ad altri intellettuali di grande spessore quali Tommaseo, per esempio, che così si esprime a proposito di una raccolta di canti popolari toscani, corsi, illirici, greci, da lui raccolti e illustrati:

*[...] C'insegnerebbero, non foss'altro, queste canzoni la storia della lingua e i costumi de' popoli, e il modo come parlare a quelli, come sanare i lor mali, temperare i dolori, le gioie affinare. Onde il raccogliere le più vergini ispirazioni dell'ingegno umano, è opera a me comandata dall'amore di più che la letteraria bellezza. [...] Io apro la via: spetta a più fortunati condurvi i giovani ingegni bramosi d'apprendere il rispetto del popolo e l'accento semplice dell'affetto*³⁰.

In tale prospettiva la lingua parlata diventa tratto distintivo per eccellenza dell'italianità, e, in modo particolare, acquistano una rilevanza significativa i dialetti, come emerge da un articolo di Dall'Ongaro dal titolo *Delle poesie friulane di Pietro Zorutti e della poesia vernacola*, edito nella "Favilla" il 20 gennaio 1839:

[...] la posizione della provincia, segregata dalle altre e men sottoposta a mescolare le proprie tradizioni e le proprie consuetudini colle altrui, onde avvenne che non v'abbia altra terra italiana, tranne Napoli e la Sicilia che hanno condizioni non molto dissimili, in cui viva una poesia originale ed appassionata quanto nel Friuli; e non andrà molto che speriamo poter pubblicare alcun saggio di queste canzoni popolari raccolte dalla bocca medesima de' nostri alpigiani. [...] Non fu alcuno che intendesse questo soave e robusto dialetto a cui non giugnessero care quelle satire spiritose, quei teneri idilli, quei racconti festevoli conditi di tutto l'attico sale di cui sono ricchi i nostri dialetti. Dico i nostri dialetti più che la lingua, perché la vera lingua italiana fatta patrimonio degli scrittori [...] rimase per le condizioni politiche della penisola non molto

dissomigliante da una lingua morta e grammaticale, ed è ancor male acconcia ad alcuni generi sì di poesia che di prosa.

E continua con interessanti puntualizzazioni sul carattere che dovrebbe avere la lingua italiana nazionale:

*[...] oggimai più non ci resta a sperare, se non che alcune poesie si vengano componendo e pubblicando in tutti i migliori nostri dialetti, e la lingua comune ed illustre riceva or da questo or da quello alcuna grazia nativa, alcuna spontanea venustà cosicché la lingua italiana [...] riesca a poco a poco una, varia e completa per la libera contribuzione di tutti i particolari dialetti. A questo modo soltanto potrà dirsi lingua vivente e nazionale [...]*³¹.

La questione della lingua come fondamento dell'identità nazionale era in questo periodo al centro del dibattito culturale italiano, e in Friuli, dove la lingua parlata era un friulano contaminato da «veneziasismi» che offendono «la natura del dialetto friulano» sostiene Giacomo Zambelli nel 1851, la necessità di «favellare la lingua italiana» era avvertita come un'urgenza politica legata agli ideali nazionalistici:

*[...] come membri che siamo dell'illustrissima famiglia italiana, ora più che negli andati tempi ci incombe il debito di applicare l'ingegno allo studio della patria favella, [...] poiché senza l'ajuto di quella parola in cui sta principalmente del nostro carattere nazionale mal potremmo dirsi italiani [...]*³².

La poesia popolare, quindi, con la lingua e le tradizioni che in essa si tramandano, rappresenta per Dall'Ongaro la dimensione culturale nazionale autentica su cui fondare l'educazione e la formazione degli animi all'ideale risorgimentale della patria. In un articolo dedicato alla poesia dei popoli slavi, infatti, Dall'Ongaro individua nella poesia popolare³³ «il solo vincolo che leghi fra loro le immense ramificazioni di quella stirpe», leggendovi una scelta che sembra sottendere una volontà politica:

Nessuno, io credo, si maraviglierà che, parlando della poesia popolare, si accenni particolarmente quella dei popoli Slavi. La

9. Personaggi

*poesia popolare non esiste più nelle colte nazioni d'Europa; le ultime reliquie restano appunto presso quei popoli che hanno conservato le loro tradizioni, e non hanno sottomesso ad un calcolo più o meno fortunato la loro volontà, la loro patria, il loro cuore, la loro fede. [...] Vorrei che i letterati, i poeti, gli artisti si dedicassero a studiare queste popolazioni ancora tanto poetiche: forse potrebbero attingere nuove ispirazioni ai loro canti, nuovi soggetti ai loro lavori, senza restarsene eternamente rinchiusi fra i limiti dell'oggi mai stucchevole medio evo*³⁴.

Il percorso culturale di Dall'Ongaro orientato secondo i termini di una ricerca politica dei valori dell'italianità si dispiega in modo articolato nel corso della sua produzione letteraria caratterizzandone l'opera nel segno della testimonianza militante: «Fu dei primi, quand'erano ancora a scuola dei gesuiti i grandi uomini della burocrazia, a parlare d'Italia al popolo», afferma De Gubernatis nei propri *Ricordi biografici* dedicati agli scrittori a lui contemporanei, e a proposito dell'impegno letterario del poeta friulano sostiene che «Il suo Fornaretto diè le mosse al nuovo teatro nazionale»³⁵ e la sua importanza è legata al fatto che rappresenta «la prima protesta scenica contro la pena di morte»³⁶. Vale la pena ricordare le parole con cui il poeta si esprime a proposito del significato civile dell'opera, in una lettera a Bassi risalente al luglio del 1844:

*[...] Il Fornaretto è un affare di stato - e il permesso di pubblicarlo s'agita da due settimane in piena seduta - Che sarebbe poi se io avessi fatto cadere il peso dell'ingiustizia sull'arbitrio de' giudicanti? Ed io n'era in pienissima libertà. E avrei evitato il giudizio in scena, e il quart'atto sarebbe stato drammatico come i primi. Ho sacrificato il dramma alla carità della patria, e mi intendono e mi sanno grado così. [...] Essi avrebbero voluto che io dessi la mannaia sul collo alla plebe sofferente, per salvar la suscettibilità de' patrizi. Sì! - io poeta, e poeta del popolo! - Io non mancherò certo alla mia missione*³⁷.

Così anche l'interesse per la dimensione più propriamente estetica di un'opera d'arte risulta intrinsecamente legata alla funzione educativa che l'arte esercita sulle masse. Ricordiamo a questo

proposito come il poeta si esprime negli *Scritti d'arte*, dove l'attenzione alla dimensione estetico-filosofica dell'attività artistica «Cerco, in una parola, nell'opera dell'artista, l'idea che gli è propria e ch'ei seppe esprimere in un modo o nell'altro»³⁸, non è mai disgiunta dall'urgenza romantico-risorgimentale di promuovere l'educazione del popolo attraverso la fruizione democratica dell'arte:

*[...] C'è un altro vantaggio che noi speriamo da queste esposizioni frequenti. Esse non sono soltanto un nobile arringo aperto agli artisti: sono una pubblica scuola aperta al popolo. L'arte deve cessare d'essere aristocratica, come l'hanno fatta i governi assoluti, che vanno cadendo o riformandosi a poco a poco. [...] L'arte non risorgerà veramente in Italia, né altrove, se non quando passerà dal dominio de' pochi al servizio di tutti. Tutti devono essere ammessi, secondo la propria cultura, secondo la propria condizione, a fruirne la dolce ed umana influenza*³⁹.

Una prospettiva in cui è possibile ravvisare, seppure con le necessarie cautele, i termini di un dibattito che vedeva coinvolti critici dello spessore di Ermes Visconti per esempio, amico e collaboratore di Manzoni, nel quale, come ha rilevato Mutterle, la tensione progressista che ne caratterizza la riflessione estetica denuncia la presenza di un principio educativo proprio dell'arte in virtù del presupposto che «"l'onesto, il dignitoso, l'eroico trovano più o meno preparati nel cuore dell'uomo i germi d'un attivo sviluppo, o almeno d'una passiva ammirazione d'un amore spontaneo"»⁴⁰. Nel necessario rapporto tra arte e società, in cui «non è che la morale debba condizionare l'estetica, ma è quest'ultima che, mantenendo intatte tutte le proprie prerogative, può e deve giovare alla morale», si individua il carattere proprio di una cultura estetica che si vuole «democratica e funzionale alla società, caratterizzata da una irrinunciabile dimensione divulgativa»⁴¹. E sebbene Dall'Ongaro sostenga che: «[...] l'arte ha bisogno di uscire dal santuario e di risplendere alla luce del sole» per cui «Le pubbliche mostre sono un primo passo verso il trionfo di quell'arte libera e laica che deve completare l'educazione del popolo»⁴², le

9. Personaggi

motivazioni filantropiche del poeta assumono le connotazioni populistiche di una tensione nazionalistica dove il principio educativo si esplica come una sorta di autocoscienza da parte del popolo stesso.

La questione estetica, infatti, legata all'idea del bello dell'utile e del vero, che com'è noto caratterizza il dibattito culturale del primo Ottocento, se in Dall'Ongaro contempla necessariamente esigenze di natura pedagogica, tuttavia fonda le proprie radici sulla convinzione che attribuisce all'arte un debito di riconoscenza nei confronti di un patrimonio di valori che appartiene al popolo.

In una lettera del 1844 a Pietro Selvatico relativa alla pratica del restauro, nella mancanza di rigore filologico che il poeta rileva nell'attività dei moderni artisti e restauratori: «[...] Quelle moli immense vogliono essere visitate al di dentro perché attestino la potenza dell'aristocrazia genovese: l'esterno è ben lungi dal corrispondere all'idea che la storia di quell'antica repubblica ce ne dava. La maggior parte di questi palazzi, [...] furono non so per qual delirio della moda scialbati di calce»⁴³, emerge la denuncia di un'intima incoerenza rispetto a quei valori popolari che rendevano autentica l'espressione artistica, consentendone la fruizione da parte del popolo, che vi si riconosceva, e assolvendo al principio educativo legato alla veridicità e quindi all'utilità del bello:

[...] Ad alcuni sembreranno esagerate codeste parole, e indebite al loco sacro: ma non a voi pregiato amico, né a quelli che sanno qual conto si deva fare dell'arte e quanto strettamente nei passati tempi si collegasse alle credenze e alla religione del popolo. Pur troppo le arti moderne s'allontanarono da sì nobile fine, sia che l'antica pietà s'allentasse, sia che gli artisti ad altro volgessero il fiore de' loro concetti. [...] mi sembra che il soverchio amore degli accessori abbia fatto negligere la parte essenziale dell'arte. [...] Questi artisti mediocri e irreprensibili sono gente che hanno pronto ad ogni cosa il loro perché, possono render ragione d'ogni tinta, d'ogni piega, d'ogni effetto di chiaroscuro: faranno opere senza difetto, ma senza bellezza, senza carattere, senza espressione. Questa è per lo più qualche cosa d'indefinibile, qualche cosa che si sente e non si saprebbe dir donde muova. [...] non si può insegnare in iscuola, e ciò che nelle

scuole s'insegna in luogo di essa, è cosa affatto materiale ed insufficiente. Pretendono supplirvi co' simboli, cogli emblemi; perché gli emblemi e i simboli sono cose definite. [...] Ma il popolo le può egli intendere? Il popolo non le intende, perché non le sente: perché gli emblemi e i simboli son cose fredde, arbitrarie, convenzionali, che non parlano punto né all'immaginazione né al cuore, né possono rendere e interpretare le credenze, le tradizioni del popolo, che sono cosa ben altamente poetica ed alta»⁴⁴.

Nel passo conclusivo dell'articolo Dall'Ongaro riprende alcuni nuclei tematici che costituiscono il fondamento del proprio pensiero, confermando come il principio caratterizzante l'azione educativa risieda nel processo legato al riconoscimento, e quindi alla consapevolezza, da parte del popolo, del proprio patrimonio storico come momento fondante della propria identità nazionale:

Questa espressione, questo carattere non è cosa di lieve momento, anzi è ciò che può rendere l'arti veramente utili e degne del loro scopo. Sotto questo aspetto soltanto possono essere educatrici e tener viva nel popolo l'idea della propria grandezza e della propria dignità. [...] Seguitate voi, pregiatissimo amico, ad inculcare agli artisti queste nobili idee che sole possono rigenerare l'arte perduta. [...] l'educazione del popolo può e deve venire da quegli istituti che emendano il traviato; da quelli che lo preservano dall'errore; [...] dalle arti belle in quanto sono consigliatrici del vero»⁴⁵ e fide interpreti della storia e dell'antica grandezza»⁴⁶.

L'urgenza risorgimentale legata all'educazione trova ampi spazi espressivi all'interno della linea editoriale della rivista triestina, animata da una tensione filantropica che spesso si traduce nella divulgazione di progetti educativi come quello promosso dal sanvitese Gherardo Freschi dal titolo *L'educazione della donna*, ad esempio, o iniziative inerenti la creazione di asili d'infanzia o di scuole popolari di canto. Nell'articolo di congedo dalla "Favilla", commentando l'attività della rivista Dall'Ongaro si sofferma sulla «cronaca patria» affermando:

9. Personaggi

[...] Non nominerò le nuove compagnie, le nuove società che si formarono in questi anni, poiché sono fatti che non appartengono all'incremento morale e letterario del paese. Ciò che a questo si riferisce, sono le nuove istituzioni a beneficio del popolo: gli asili aperti all'infanzia [...] le civiche scuole di lavoro [...] un rudimento di colonia agricola [...]. Così la Scuola agraria da poco tempo introdotta fra noi, comincia a far la guerra ai pregiudizi più radicati fra' contadini, e promette di dare ben presto qualche coltivatore meno ignorante al nostro povero territorio. [...] ed ecco in pochi mesi organizzarsi la nostra società filotecnica, che diede a Trieste un'annua esposizione [...]. Mentre questa provvedeva al lusso intelligente dei ricchi, la Cassa di Risparmio, il Monte civico di pietà s'aprivano a' bisogni e all'educazione del povero. [...] Ma l'istituzione più nuova e chiamata a produrre più larga messe,



Una foto del Conte Gherardo Freschi

*sono a mio credere le scuole popolari di canto, istituzione che Trieste prima ereditò da Parigi, ed ha cominciato a trasmettere, come la società filotecnica, alle altre provincie italiane[...]*⁴⁷.

Mentre recensendo l'opera di Freschi⁴⁸, avvia una lunga dissertazione circa l'efficacia di certo metodo educativo teso all'erudizione nozionistica della donna, che definisce «accessorja», denunciando, significativamente, la poca attenzione prestata all'insegnamento della lingua italiana:

*[...] Datemi una fanciulla di sedici anni bene ed accuratamente educata secondo i nostri metodi e i nostri costumi. Ella parla la propria lingua come l'apprese dall'uso, e doveva dire più giustamente il nostro dialetto per lo più inelegantemente e scorretto: oltre a questo conosce passabilmente il francese, forse il tedesco o l'inglese. Io scommetterei che di tutte queste lingue, la propria, la nazionale, la italiana è la più negletta, è quella in cui più difficilmente scriverebbe i concetti propri*⁴⁹.

Il progetto educativo di Gherardo Freschi, che rispondeva perfettamente alle esigenze editoriali della rivista (la "Favilla" dedicava infatti alle donne la sezione riservata alle novelle «scritte giammai senza un'idea morale che le animasse»⁵⁰) non rappresenta un episodio isolato nell'opera dell'intellettuale pordenonese ma costituisce uno degli aspetti di un programma filantropico che trova nella pubblicazione della rivista "L'Amico del Contadino" uno dei suoi traguardi più significativi. Attento alle questioni più strettamente legate alla pratica dell'agricoltura, il "foglio"⁵¹ edito nel sanvitese risponde all'esigenza di rendere accessibile al popolo la conoscenza delle tecniche agricole che «sembrano finora essere state riservate alla gente studiosa, a coloro che hanno i mezzi di provvedersi molti libri; e il tempo di leggerli», afferma lo stesso Freschi, dal momento che «quantunque l'arte agraria sia esercitata dal popolo, egli non conosce punto i grandi miglioramenti di cui è suscettibile mercè l'applicazione delle preziose scoperte che hanno fatto ai giorni nostri la fisica, la chimica e le altre scienze che all'agricoltura si collegano»⁵². Si riferisce alle innovazioni scientifiche legate all'agronomia, alla sericoltura e alla tecnica della

9. Personaggi

produzione della seta che, sulla scorta della lezione di Antonio Zanon⁵³, si stavano diffondendo in Friuli determinando cambiamenti radicali nella pratica agricola. Il contributo di agronomi pordenonesi come Galvani, Santorini e lo stesso Freschi all'agricoltura friulana (si pensi alle bigattiere razionali di Freschi o al 'sistema di filanda' di Galvani) era sostenuto da un comune atteggiamento nei confronti della ricerca scientifica⁵⁴ alla quale non poteva mancare un'adeguata opera di divulgazione, la più democratica possibile, come emerge dalle parole di Freschi a proposito della rivista pensata con l'«intendimento di agevolare al popolo [...], l'acquisto di quelle cognizioni che più rilevano all'agricoltura, all'industria, all'economia»:

L'amico del Contadino ha in mira due scopi principali: l'incremento della prosperità agricola e industriale, e l'educazione del popolo agricoltore. Laonde abbraccia non solo l'applicazione delle scienze positive all'arte di coltivare la terra, di avvalorarne i prodotti, di conservare i boschi, di migliorare le razze degli animali utili ec. ec. ma esiziano gli errori e i pregiudizj che signoreggiano il comune degli abitatori della campagna in fatto di agricoltura, di pastorizia, di economia domestica, e di principi economico-legali; e finalmente tutte le cognizioni che valgono a sostituire a quegli errori e pregiudizj idee sane ed esatte, e a promuovere lo sviluppo delle facoltà intellettuali e delle sociali virtù⁵⁵.

La tensione risorgimentale che animava il dibattito scientifico che coinvolgeva gli intellettuali pordenonesi si inseriva in un programma che, mutuando le proprie istanze filantropiche da un'illuministica fiducia nella scienza come motore per promuovere l'educazione del popolo agli ideali nazionalistici: «La scienza, la erudizione, la letteratura, l'arte si accostano alla vita sociale, si danno volontariamente un intento educativo, lo cercano meditatamente in ogni studio, in ogni applicazione» sostiene Valussi nella commemorazione dedicata al poeta⁵⁶, contribuiva a creare il tessuto di quel clima culturale che porterà all'affermazione dei valori dell'italianità per cui Dall'Ongaro si era battuto, in Friuli prima e nell'Italia unita poi, con la propria opera di poeta e di intellettuale⁵⁷:

[...] Chi scrive queste parole, si ricorda d'essere stato interrogato or sono sett'anni in una delle nostre primarie conversazioni, se Trieste avesse a chiamarsi città italiana, o altrimenti. Alla sua risposta affermativa tutti gli risero in faccia: ora si riderebbe forse di chi facesse la stessa interrogazione, onde il governo, secondando il voto universale del paese, stabilì ultimamente che le prime scuole elementari si dovessero dare anche in lingua italiana, e ordinò a quest'uopo la versione e la ristampa dei testi. Questa notizia sia l'ultima che avete, o lettori, del giornale italiano, che è contento di chiudere con questo fatto la sua cronaca urbana⁵⁸.

NOTE

- 1) Si tratta, in realtà, del Pordenone. In questa sede, ci è gradito porgere un sentito ringraziamento a Paolo Goi e a Pierfrancesco Busetto per le preziose informazioni sugli artisti friulani. Ricordiamo con riconoscenza il direttore della Biblioteca Civica Joppi di Udine Romano Vecchiet e la responsabile della Biblioteca Civica di Pordenone Ofelia Tassan.
- 2) Si tratta di Andrea Galvani.
- 3) F. Dall'Ongaro, *Al Dr. V. [alussi] Pordenone*, in "La Favilla", a. IV, n. 13, 27 ottobre 1839, pp. 99-100. Nel riportare l'articolo che Francesco Dall'Ongaro rivolge all'attenzione di Pacifico Valussi, esigenze di natura storico-filologica ci hanno indotto a mantenere gli arcaismi lessicali e grammaticali riscontrati nel testo. Nel corso dello studio, fatto salvo il criterio sopra esposto, nelle citazioni dei brani abbiamo emendato solo eventuali sviste materiali che ne viziavano la lettura, nel rispetto della coerenza linguistica e tipografica testuale (eventuali corsivi degli autori) e segnalando, tra parentesi quadrate, interventi nostri.
- 4) "La Favilla", Giornale di scienze, lettere, arti, varietà e teatri, come recitava inizialmente la testata, venne fondata nel 1836 a Trieste da Antonio Madonizza e Giovanni Orlandini, due intellettuali appartenenti alla borghesia triestina, che si avvalsero della collaborazione di autori come Dall'Ongaro, Luigi Carrer, Pacifico Valussi e non mancarono interventi anche di Niccolò Tommaseo. Il primo numero esce domenica 31 luglio 1836, e, mentre la direzione di Orlandini sembra privilegiare, come dichiarato nell'articolo di apertura, un giornalismo di costume, a partire dal 1838 (anno in cui la testata, dal 5 agosto, diventerà "La Favilla", Giornale triestino) sotto la direzione di Dall'Ongaro assumerà un carattere più militante in senso politico. Dall'Ongaro prima e Valussi poi imposteranno la rivista facendola diventare occasione per diffondere i valori risorgimentali dell'italianità, ma soprattutto daranno al giornale una veste filantropica, atta cioè all'educazione ideale del popolo attraverso la letteratura, l'arte, la saggistica, le tradizioni popolari e i viaggi in patria. Affermano, a questo proposito, Cervani e Salvi nello studio dedicato all'Irredentismo friulano che «"La Favilla", [...] può

9. Personaggi

- considerarsi a pieno diritto un periodico del Risorgimento. I collaboratori della "Favilla" possono essere visti come il primo nucleo di patrioti, di formatori di una coscienza nazionale, per i quali l'italianità non è un mero fatto culturale, ma diviene una scelta politica. La "Favilla" dà la prova dell'esistenza di una corrente di pensiero che viene colorandosi politicamente in modo più radicale di quanto non fossero i liberali autonomisti» (G. Cervani - N. Salvi, *L'irredentismo*, in Aa.Vv., *Enciclopedia monografica del Friuli Venezia Giulia. 3 La storia e la cultura, parte prima*, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, 1978, p. 304). Sulla militanza intellettuale del poeta si veda anche A. Porcaro, *Francesco Dall'Ongaro tra letteratura e impegno sociale*, Napoli-Roma, L.E.R., 1995.
- 5) La firma di Dall'Ongaro compare per la prima volta in "La Favilla" il 14 agosto 1836 con l'articolo *La cuccagna*, edito sotto la titolazione di *Costumi*, in cui l'argomento appare denunciato dal titolo stesso.
 - 6) L'articolo apparve in "La Favilla", a. III, n. 2, 12 agosto 1838, pp. 6-7.
 - 7) F. Dall'Ongaro, *Al Dr. V. [alusi] Pordenone*, cit., p. 100.
 - 8) Si riferisce al pittore pordenonese Michelangelo Grigoletti, nato a Roraigrande di Pordenone nel 1801 e morto a Venezia nel 1870. Allievo di Teodoro Matteini (insegnante all'Accademia di Venezia), e amico di Antonio Marsure e di Andrea Galvani, fu importante soprattutto come ritrattista: famosi furono *I due Foscari*, *La nobile Isabella Fossati con la figlia Maria Clorinda, il genero e le nipoti*, *Ritratto della signora Bianca F.* Per riferimenti in merito all'attività artistica del pittore si rinvia allo studio di Aa.Vv., *Michelangelo Grigoletti e il suo tempo*, Milano, Electa, 1971.
 - 9) Nato a Pordenone nel 1807, lo scultore morì a Udine nel 1855. Dall'Ongaro lo ricorda negli *Scritti d'arte* a proposito dell'opera scultorea *Zeffiro e Flora*, e in riferimento all'*amore degli Angeli* di Bergonzoli, afferma: «[...] Dopo il gruppo canoviano di Amore e Psiche, e quello rimasto incompleto del Marsure, esprimente Zeffiro e Flora, nessun altro, ch'io sappia, aveva costretto il marmo a simulare il bacio aereo di un dio» (F. Dall'Ongaro, *Scritti d'arte*, Milano-Napoli, Hoepli, 1873, p. 325). Per il possesso di tale opera era stata organizzata una lotteria pubblicizzata in un articolo nella "Favilla" del 28 febbraio 1841 dal titolo *Lotteria del gruppo Zeffiro e Flora inventato ed eseguito in plastica dallo Scultore sig. Antonio Marsure* (cfr. "La Favilla", a. VI, n. 9, 28 febbraio 1841, pp. 65-66). Mentre Giambattista Bassi ne ricordò la memoria in un articolo apparso il 7 agosto 1864 nella "Rivista Friulana", citando anche la medaglia commemorativa da lui commissionata all'udinese Antonio Fabris: «Quanto fu dolorosa per grande sventura la vita di Antonio Marsure di Pordenone, altrettanto fu onorata e gloriosa per purezza di costumi e per artistico ingegno. [...] le sue tre opere, per tacere d'altre minori, attesteranno ai posteri la sua valentia, e dimostreranno il potente e versatile suo ingegno. Al suo *Prometeo*, che sembra ispirato dal genio di Eschilo [...] Il gruppo di *Zeffiro e Flora* è un idillio di amore condotto per mano delle Grazie. [...] *Epaminonda morente*, sapendo

che gli spartani erano vinti, bacia il salvato suo scudo, e sprezzante la morte, conforta i suoi Duchi colla memoria di Leutra e Mantinea. E' una scena altamente drammatica di amor patrio, di gloria. Frattanto se noi ci gloriamo di avere per compatriota un artista di tanta potenza, non sia sterile la nostra ammirazione, e rendiamo degno omaggio alla sua memoria. Una medaglia rappresenti da un lato la sua effigie, dall'altro il gruppo di Zeffiro e Flora» (G. Bassi, *Ai Friulani in generale, ed ai Cittadini di Pordenone in particolare*, in "Rivista Friulana", a. VI, n. 32, 7 agosto 1864, p. 4). Per le notizie relative alla vita e all'arte dello scultore si rinvia a V. Querini, *Nel primo centenario della morte dello scultore Antonio Marsure*, in "Il Noncello", n. 5, II semestre 1955, pp. 49-76; G. Pavanello, *L'Ottocento*, in *La scultura nel Friuli Venezia Giulia*, a c. di P. Goi, Pordenone, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, 1988, pp. 296-301; P. Busetto, *Dall'Ottocento al Novecento. Un secolo d'arte al Museo di Pordenone*, Pordenone, Tipografia Sartor, 1992, [p. 6].

 - 10) Nato a Cordenons nel 1797 e mortovi nel 1855, nel 1827 inventa un nuovo «sistema di filanda» come lo chiama, ovvero una macchina per la trattura della seta che sopravanza di molto quelle impiegate nelle filande fino a quel momento». Il progetto, presentato a Venezia all'Imperial Regio Istituto di Scienze, Lettere e Arti viene premiato con la medaglia d'oro. Cfr. F. Crippa, *I setifici Galvani*, in Aa.Vv., *Andrea Galvani 1797-1855. Cultura e Industria nell'Ottocento a Pordenone*, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1994, p. 84.
 - 11) «Bassi Giambattista nacque in Pordenone nel 3 giugno 1792, e morì il 19 maggio 1879, per quanto ci è noto nell'abitazione di villeggiatura che appartenne un tempo al nostro storico Palladio, in S. Margherita di Croagnon [Gruagnon] non lungi da Udine. Era il Bassi uomo di pronto e svegliato ingegno e professore di matematica in Udine. Ebbe stima generale e fu amico del Zorutti e del Venerio; anzi quest'ultimo, essendo vicino a morte, affidò al Bassi l'ordinamento e la pubblicazione delle sue Osservazioni Meteorologiche, che furono puntualmente stampate in bella e rara edizione nel 1851, con somma cura e fatica, sotto la di lui direzione» così recita la nota biografica redatta da Francesco Manzano nei propri *Cenni biografici dei letterati ed artisti friulani dal secolo IV al XIX* (Udine, Tipografia G.B. Doretta e Soci, 1885, p. 31). Sull'attività di Bassi architetto, cfr. M. Schileo, *Giambattista Bassi architetto friulano*, in "Il Noncello", n. 56, [I semestre 1983], 1984, pp. 61-94.
 - 12) Ricordiamo, per esempio, la lettera di Dall'Ongaro a Giambattista Bassi, datata 16 maggio 1844, in cui il poeta raccomanda all'amico il fratello Antonio, pittore: «[...] Ti scrivo per raccomandarti siccome a padre, mio fratello [Antonio] che resterà lì finché abbia condotto a buon termine l'intrapreso lavoro, sotto gli occhi di Giuseppini. Seguita a somministrargli, se n'ha bisogno, qualche denaro, se non ti dà noia, e coi primi del venturo, o almeno prima del venti, pareggeremo le nostre partite» (F. Dall'Ongaro, *Il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, a c. di A. De Gubernatis, Firenze, Tipografia Editrice dell'Associazione, 1875, p. 196).

9. Personaggi

- 13) Nato a San Vito al Tagliamento il 16 marzo 1687, vi morì il 2 aprile 1764. Si occupò di studi relativi alla presenza dei fossili in montagna e nel 1740 pubblicò a Venezia il libro *De' crostacei*. Riporta Pier Giorgio Sclipa nel proprio lavoro sui carteggi e i documenti di Moro: «Ottobre 1736 - A Fanna e Cavasso, ospite del conte Carlo Maria di Polcenigo, Anton Lazzaro Moro intuì la via da seguire per spiegare la presenza dei fossili in montagna. Successivamente lo stesso conte invita Moro a formalizzare la sua teoria per iscritto» (A.L. Moro, *Epistolario con bibliografia critica, catalogo dei manoscritti e tre opere inedite*, a c. di P.G. Sclipa, Pordenone, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, 1987, p. 16).
- 14) Ricordiamo che risale al 1838 la pubblicazione postuma di A.L. Moro, *Dell'origine de' crostacei, dissertazione epistolare inedita*, a c. di Girolamo Molin in occasione delle nozze Zuccheri-De Rocco, Padova, Tip. del Seminario; e come l'articolo di Dall'Ongaro avesse suscitato un tale interesse nei lettori della "Favilla" «da spingere la redazione a preparare un articolo specifico su Moro». Proponimento che poi venne realizzato grazie al contributo di Felice Romani (fino ad ora attribuito al poeta) del quale la rivista pubblicherà l'articolo dal titolo *Anton Lazzaro Moro* l'8 dicembre 1839. Per le notizie sopra riportate cfr. A.L. Moro, *Epistolario con bibliografia critica...*, cit., pp. 28 e 31.
- 15) F. Dall'Ongaro, *Al Dr. V. [alusi] S. Vito*, in "La Favilla", a. IV, n. 16, 17 novembre 1839, pp. 125-126.
- 16) E continua: «Le ultime edizioni, assai nitide, del Pascatti, sono la Guida delle città di Udine e Cividale, dettata dal Conte Fabio di Maniago, e dedicata dal nuovo editore al Conte Francesco d'Altan di Salvarolo con brevi dignitose parole; l'altro è una Guida per la coltivazione de' Filugelli, opera del Conte Gherardo Freschi [...]» (F. Dall'Ongaro, *A P. Chevalier*, in "La Favilla", a. V, n. 30, 26 luglio 1840, p. 238).
- 17) F. Dall'Ongaro, *Frammenti d'una lettera. Al professor Giambatista Bassi*, in "La Favilla", a. VI, n. 19, 9 maggio 1841, p. 146.
- 18) In questa occasione ringraziamo sentitamente Anny Pessa Tonussi e Piera Stradiotto per le utili informazioni forniteci.
- 19) Il ramo facente capo a Giacomo Dall'Ongaro, invece, non risulta più documentato dopo il 1700.
- 20) In base alla consultazione dell'Archivio notarile dell'Archivio di Stato di Pordenone, sappiamo che i due rami facenti capo ad Andrea Dall'Ongaro hanno continuato ad essere comproprietari di case e terreni fino alla metà del 1700. Il 29 luglio 1756 risulta infatti documentato l'acquisto di un casone con due campi di terra da parte di Andrea e Antonio Dall'Ongaro 'germani', figli rispettivamente di Anzolo e di Zuanne di Andrea Dall'Ongaro (cfr. Archivio di Stato di Pordenone, Notarile, b. 879, f. 6143, c. 75). E' molto probabile quindi che, come emerge anche dai ricordi del poeta, la famiglia abbia continuato a gestire in comune l'attività legata alla gestione del traghetto e dello squero a Tremeacque fino alla fine del Settecento, e solo tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento si sia proceduto alla suddivisione delle proprietà, magari proprio in virtù dell'abbandono dell'attività e dei luoghi natali da parte di alcuni componenti della famiglia. Sante Dall'Ongaro, per esempio, in base alle notizie desunte dal Catasto Austriaco, nel 1860 risulta comproprietario, con i fratelli, di una porzione della casa di Tremeacque; mentre nel 1864 perde la comproprietà della casa e mantiene la proprietà di alcuni terreni limitrofi (Archivio di Stato di Pordenone, Catasto Austriaco).
- 21) Si trattava di un esercizio che distribuiva generi alimentari; cfr. S.C. Avelli, *Francesco Dall'Ongaro. La voce della coscienza*, Padova, Tredici, 1994, p. 15.
- 22) Per ragguagli di natura biografica si veda G. Pitre, *Dall'Ongaro (Francesco)*, in *Nuovi profili biografici di contemporanei italiani*, Palermo, Tip. di Cristina, 1868, pp. 31-40; A. De Gubernatis, *Francesco Dall'Ongaro*, in *Ricordi biografici*, Firenze, Tip. Editrice dell'Associazione, 1872, pp. 324-336; F. Bosio, *Francesco Dall'Ongaro*, in *Ricordi personali*, Milano, Tip. Editrice Lombarda, 1878, pp. 27-56; F. Dal Zotto, *Nel centenario primo di Francesco Dall'Ongaro (1808-1908)*, Merate, Tip. Pessina, s. d. [1908 circa]. Sul periodo fiorentino del poeta e le relazioni con Rapisardi, Verga e Capuana si veda G. Dall'Ongaro, *I tori e il professore*, Roma, Edizioni dell'Altana, 1997.
- 23) Ricordiamo, a questo proposito, quanto afferma Pier Carlo Begotti: «[...] La località interessa la toponomastica di tre comuni e due province: nel Trevisano, Mansuè (Fossabiuba) e nel Pordenonese, Pasiano (Rivarotta), e Prata (Ghirano). Ma la "vera" Tremeacque è quella centrale, in territorio di Ghirano, dove sorge un complesso di edifici abitato da almeno quattro secoli dai Dall'Ongaro (quelli del poeta ottocentesco Francesco). Qui i Dall'Ongaro nel '500 gestivano uno squero per riparare e costruire barche, di proprietà dei monaci camaldolesi di S. Martino» (P.C. Begotti, *Di alcuni toponimi pasianesi*, Pordenone, Edizioni Comune di Pasiano & Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 1986, p. 70). Sulla gestione del traghetto cfr. anche P.C. Begotti - F. Vecchies, *Ghirano e Villanova nella storia. Paesi tra due fiumi*, Pordenone, GEAP, 1996, pp. 24-25. In un documento del 1719, rinvenuto da Begotti e relativo alla costruzione della «*Strada comunale detta Stradone che da Ghirano conduce a Tremeacque*», secondo la dicitura riportata dal catasto napoleonico-austriaco («fu costruita agli inizi del XVIII secolo per volere dei giurisdicenti locali, conti Floridi o di Prata, con l'intento di congiungere la residenza signorile (oggi latteria di Ghirano) a "Tremeacque alla riva del fiume Meduna"»), emerge come una parte del terreno utilizzato per la realizzazione dello stradone «era di ragione di mistro Antonio et Andrea germani dell'[Ongaro], dalli medemi già in permuta dato a detto Ill.mo Sig. Conte et a sera campo restante di detto Ven.do Monastario, tenuto ad affitto dalli sudetti germani dell'Ongaro [...]» (P.C. Begotti, *I nomi locali del territorio di Prata*, Pordenone, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, 1990, pp. 100 e 127).
- 24) F. Dall'Ongaro, *Gita sulle Alpi Giulie. A mia madre*, in "La Favilla", a. V, n. 14, 5 aprile 1840, p. 105.
- 25) F. Dall'Ongaro, *Frammenti d'una lettera. Al professor Giambatista Bassi*, cit., p. 145.

9. Personaggi

- 26) G. Negrelli, *La Favilla (1836-1846)*, Udine, Del Bianco, 1985, p. 24.
- 27) Si riferisce alle donne, che per il poeta rappresentano, come si preciserà meglio in seguito, le detentrici di quel patrimonio di valori da cui deve muovere l'azione educatrice. F. Dall'Ongaro, *La Favilla ai suoi lettori benevoli*, in "La Favilla", a. I, dec. II, n. 52, 31 dicembre 1846, p. 619.
- 28) Si tratta dell'abate Jacopo Pirona, insegnante di lettere al Liceo di Udine.
- 29) La lettera, per quanto ci risulta inedita, e che abbiamo consultato in microfilm, è conservata presso la Biblioteca Civica Joppi di Udine, Fondo ms., *Carteggi di F. Dall'Ongaro*, fasc. 19 (carte 155-170), *Lettere otto di Francesco Dall'Ongaro a Jacopo Pirona dell'anno 1836-1840*, carte 167-168.
- 30) N. Tommaseo, *Canti popolari toscani, corsi, illirici, greci, raccolti e illustrati da N. Tommaseo, con opuscolo originale del medesimo autore*, in "La Favilla", a. VI, n. 11, 14 marzo 1841, pp. 81-82. L'articolo è stato tratto dalla "Gazzetta di Venezia", come dichiarato in calce al titolo.
- 31) F. Dall'Ongaro, *Delle poesie friulane di Pietro Zorutti e della poesia vernacola*, in "La Favilla", a. III, n. 25, 20 gennaio 1839, p. 97. Prospettiva, questa, che non trova d'accordo Pacifico Valussi, che in un articolo dedicato allo "Strolic" di Pietro Zorutti afferma che: «[...] Anziché di fondere i dialetti in uno (opera del resto impossibile e conducente all'imbastardimento della lingua comune), si tratta di richiamare alla sua intiera proprietà ed efficacia e vita quel dialetto, che, più gentile e pieghevole e più bello di tutti gli altri, si rese già da secoli unico dominante nella penisola» (P. Valussi, *Il Strolic furlan di Pieri Zorutti. Udine 1841*, in "La Favilla", a. VI, n. 9, 28 febbraio 1841, p. 66).
- 32) E continua sostenendo che il dialetto friulano presenta contaminazioni mutuate dal dialetto veneziano (la creazione del Lombardo Veneto con l'annessione da parte dell'Austria dei territori sottoposti alla giurisdizione veneziana avviene nel 1815): «[...] siamo gravati di un'altra peggiore miseria, l'abuso cioè del dialetto veneziano, abuso sì radicato, sì prepotente che quasi in noi si è fatto natura, per cui non è a maravigliare se ci facciamo ogni di più stranieri al culto della favella italiana, e se ogni di più ne disconosciamo le mirabili perfezioni. [...] chi voglia sapere quale sia il vero dialetto friulano e agogni conoscerne le bellezze, deve cercarlo fra gli uomini della rustica vita che, non abusando il veneziano, serbano tuttavia incolume la nativa loquela» (G. Zambelli, *Della necessità di favellare la lingua italiana nel Friuli*, in "L'Alchimista Friulano", a. II, n. 21, 25 maggio 1851, pp. 161-162).
- 33) Ricordiamo a questo proposito, le parole del Tommaseo: «[...] Le più colte letterature d'Europa, sazie della poesia imitatrice e erudita, già cominciano nelle schiette parole cantate dall'umile popolo a tergere e rinfrescare i pensieri. E non errerebbe, al parer mio, chi dicesse che dalla poesia popolare può l'arte apprendere rapidità, grazia, franchezza, evidenza [...]» (N. Tommaseo, *Canti popolari toscani, corsi, illirici, greci, raccolti e illustrati da N. Tommaseo, con opuscolo originale del medesimo autore*, cit., p. 81).
- 34) F. Dall'Ongaro, *Sulla poesia popolare dei popoli slavi*, in "La Favilla", a. V, n. 15, 12 aprile 1840, pp. 113-117. A proposito dell'interesse poetico di Dall'Ongaro per la poesia popolare dei popoli slavi, ricordiamo quanto afferma De Gubernatis: «[...] Mentre poi egli si faceva valere come scrittore drammatico, diveniva ancora popolare come lirico, specialmente per le sue ballate, nelle quali si confonde felicemente il carattere slavo con l'italiano, e per i suoi stornelli, genere popolare di poesia ch'egli ha primo introdotto con successo nella letteratura» (A. De Gubernatis, *Francesco Dall'Ongaro*, in *Ricordi biografici*, cit., p. 329).
- 35) Ricordiamo le parole di Tommaseo a proposito del dramma: «[...] Questo scrittore d'agile e ornato ingegno compose sopra il fatto veneziano del povero fornaiuccio rimasto tradizione popolare fino a' di nostri, un dramma che piacque; e perchè la tradizione non gli forniva altro che la ingiusta condanna dell'umile artigiano, senza alcuna particolarità circa l'omicidio imputatogli, l'autore inventò di pianta ogni cosa; che lo poteva, senza far frode in questo alla storica verità» (N. Tommaseo, *Dall'Ongaro Francesco. Poesia*, in *Dizionario d'estetica*, Milano, presso Fortunato Perelli, 1860, Tomo II, p. 96).
- 36) A. De Gubernatis, *Francesco Dall'Ongaro*, in *Ricordi biografici*, cit., pp. 325 e 329. Ripercorrendo gli episodi della vita politica e letteraria del poeta, il critico ne evidenzia il carattere militante sostenendo come Dall'Ongaro sia stato fondamentale per lo sviluppo e la diffusione della cultura risorgimentale e, tuttavia, il mancato riconoscimento e soprattutto «la calunnia e la persecuzione hanno pur troppo precipitato nel sepolcro». Egli infatti, afferma De Gubernatis: «avrebbe potuto presentare anch'esso al governo italiano i suoi titoli di martire della libertà italiana [...]; avrebbe bene avuto il dritto, per i titoli che la sua gloria di poeta e letterato gli dava, di chieder forte in una sola volta, una cattedra universitaria per sedervi fra tanti altri men degni che vi arrivarono per vie politiche, e con industri brighe. Non fece nè l'una cosa nè l'altra» (Ivi, pp. 329 e 327-328).
- 37) Lettera di Dall'Ongaro a Giambattista Bassi datata 6 luglio 1844, in F. Dall'Ongaro, *Il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 197.
- 38) Si tratta della citazione, da parte di Mongeri che curò l'Introduzione all'edizione postuma degli *Scritti d'arte*, delle parole con cui Dall'Ongaro parla della propria attività di critico d'arte (G. Mongeri, *Francesco Dall'Ongaro*, in F. Dall'Ongaro, *Scritti d'arte*, cit., p. XXII).
- 39) F. Dall'Ongaro, *Scritti d'arte*, cit., p. 17.
- 40) Critico molto vicino al Manzoni, operò tra il 1784 e il 1841 e fu, almeno nel primo periodo, uno degli intellettuali di punta del "Conciliatore". Cfr. A.M. Mutterle, *Nota critico-bibliografica*, in E. Visconti, *Saggi sul bello sulla poesia e sullo stile. Redazioni inedite 1819-1822. Edizioni a stampa 1833-1838*, a cura di A.M. Mutterle, Bari, Laterza, 1979, p. 603.

9. Personaggi

- 41) Ivi, p. 598.
- 42) F. Dall'Ongaro, *Scritti d'arte*, cit., p. 17.
- 43) F. Dall'Ongaro, *Sopra alcuni restauri. Lettera al marchese Pietro Selvatico*, in "La Favilla", a. IX, n. 2, 5 febbraio 1844, p. 19.
- 44) Ivi, pp. 21-22.
- 45) In quest'ottica, ricordiamo come Dall'Ongaro si esprime a proposito dell'opera dello scrittore Giuseppe Bianchetti: «[...] Ciò che poi distingue fra tutti il Bianchetti, ciò che sforza i suoi lettori a venerarlo ed amarlo, ciò che lo pone coi pochi sommi e incontaminati scrittori che vantì l'Italia, è quell'amore del vero e del bello che traspare da ognuna delle sue pagine, quell'evidenza che è frutto sempre dell'intima persuasione, dell'identità del sentimento colla parola» (F. Dall'Ongaro, *Degli uomini di lettere. Libri quattro di Giuseppe Boschetti, Treviso, tip. Andreola 1839*, in "La Favilla", a. V, n. 10, 8 marzo 1840, p. 74).
- 46) F. Dall'Ongaro, *Sopra alcuni restauri. Lettera al marchese Pietro Selvatico*, cit., p. 22.
- 47) F. Dall'Ongaro, *La Favilla ai suoi lettori benevoli*, cit., pp. 619-620.
- 48) A Freschi Dall'Ongaro era legato anche da rapporti di amicizia, oltre che di collaborazione: «[...] Il Conte Gherardo Freschi è una gloria vivente di S. Vito; terso ed elegante scrittore, trovatore di molti miglioramenti, ed operoso nel mostrarne coll'esempio la utilità. Userei più abbondanti parole, se l'amicizia che a lui mi lega non m'imponesse una tal qual verecondia nell'encomiarlo. E più che lodato, egli merita d'essere amato, e imitato» (F. Dall'Ongaro, *A P. Chevalier*, cit., p. 238).
- 49) E chiude poi l'articolo con alcune puntualizzazioni su quella che definisce la «donna sociale, una donna capace di creare ella sola l'educazione d'una città» affermando che «quali arti quali studj possano formarla tale, io non dirò, e forse non saprei dire. [...] farà, meglio assai che noi non sapremmo, l'autore dell'opera periodica che annunziamo. Abbiamo voluto estendersi alquanto e per mostrare che non siamo affatto alieni da siffatte meditazioni, e per significare al signor Freschi in qual conto teniamo il suo nobile intendimento e quale utilità l'educazione femminile aspetti da lui» (F. Dall'Ongaro, *L'educazione della donna. Opera periodica di Gherardo Freschi. S. Vito Tipografia Pascatti. 1838*, in "La Favilla", a. III, n. 11, 14 ottobre 1838, pp. 41-42).
- 50) F. Dall'Ongaro, *La Favilla ai suoi lettori benevoli*, cit., p. 619.
- 51) La testata della rivista recita infatti "L'Amico del Contadino", Foglio Settimanale di agricoltura, d'industria, di economia domestica e pubblica, e di varietà, ad uso dei Possidenti, dei Curati, e di tutti gli Abitatori della Campagna, San Vito, Tipografia dell'Amico del Contadino.
- 52) G. Freschi, *L'amico del contadino, foglio settimanale*, Supplemento a "La Favilla", 6 marzo 1842, p. 35.
- 53) Come precisa Claudio Zanier, l'opera di Zanon va letta alla luce di quel processo innovativo che trovava nella ricerca e nella divulgazione delle moderne pratiche sericole il fondamento per la realizzazione di un efficace progresso tecnologico, in un Friuli profondamente arretrato, «[...] Nell'opera di Zanon, si riflette lo stesso spirito innovativo, la stessa ricerca puntigliosa del miglioramento sistematico, della razionalizzazione della produzione che possiamo trovare nel contemporaneo abate Boissier de Sauvages, il padre della sericoltura moderna europea [...]. Zanon infatti ha costantemente nei suoi scritti il polso dell'evoluzione tecnico-scientifica dell'agricoltura europea ma i suoi modelli, trattandosi di seta, non possono essere solo europei: in un settore in cui la cura minuta, dettagliata, di tipo 'orticolo' è elemento essenziale, da applicarsi costantemente [...] il modello è quello della coltivazione intensiva per eccellenza, quello dell'agricoltura cinese» (C. Zanier, *Da Zanon a Galvani a Freschi: La seta in Friuli tra Settecento e Ottocento*, in Aa.Vv., *Andrea Galvani 1797-1855. Cultura e Industria nell'Ottocento a Pordenone*, cit., pp. 44-45).
- 54) Sostiene infatti Zanier che erano «uniti più che da legami diretti o indiretti che indubbiamente esistono tra di loro, da un comune atteggiamento scientifico e culturale»; atteggiamento che caratterizzava soprattutto Freschi che, sulle orme di Zanon, nel 1859 aveva preso parte a una spedizione in Estremo Oriente per «rinnovare la bachicoltura europea messa in ginocchio dall'epidemia della pebrina». Nel *Testamento di un vecchio bacologo* aveva poi difeso «quanto di utile e di positivo avesse tratto dalle norme di allevamento cinesi, anticipando di decenni scelte che verranno in seguito rese comuni in Europa con la sistematica adozione delle razze di bachi estremo-orientali». Proprio Freschi, infine, sarà uno dei promotori e sostenitori dell'Istituto Tecnico di Udine che ebbe largo sviluppo nell'Italia postunitaria. Cfr. C. Zanier, *Da Zanon a Galvani a Freschi...*, cit., pp. 46 e 49.
- 55) G. Freschi, *L'amico del contadino, foglio settimanale*, cit., p. 36.
- 56) E continua: «E' la musica che comincia a scuotere i nervi della Nazione e ne prepara i consentimenti, è la pittura che cerca nella storia antica e straniera i modi di parlare visibilmente al popolo, è il teatro che spinge all'azione, è l'economia che studia tutte le utilità per il proprio paese, è la scienza della natura che si trasmuta in industria produttiva» (P. Valussi, *Dell'animo e dell'ingegno di Francesco Dall'Ongaro*, Udine, Tipografia Doretti e Soci, [1875], p. 14). Commemorazione letta nel "Gabinetto di Minerva" il 10 aprile 1874 ed edita per le nozze Di Prampero-Kechler.
- 57) Afferma Valussi: «[...] questo nostro poeta, che non ha fatto di certo nè la Illiade, nè l'Eneide, ma che fu tutti i giorni, col suo verso di forme cotanto popolari da poter essere ascoltato ed inteso, nella vita nuova che andava risvegliandosi in Italia ed immedesimato con essa, ed ora presenti, ora profetizzò, ora spinse, ora accompagnò nella mischia, ora pianse, ora pugnò, ora cantò la vittoria e da ultimo meditò l'arte e la letteratura quali educatrici d'un Popolo già libero, è stato uno de' fidi sacerdoti che strinsero il nuovo connubio della letteratura colla vita sociale contemporanea in Italia» (Ivi, p. 15).
- 58) F. Dall'Ongaro, *La Favilla ai suoi lettori benevoli*, cit., p. 621.